(55) Not. Castiglione Troilo, fil. 29, fogl. n. 57, 14 settembre 1752, scans. 1330.

(56) V. BELLONI, *"Via Balbi: un salotto di famiglia o trecento metri di magnifico seicento"*, in "La storia dei genovesi, Atti..." Genova 1984 pag. 221/224.

(57) Torquato Tasso, "La Gerusalemme Liberata", canto II, str. 39.

(58) Come alla nota n. 5.

(59) Not. Baldi Cesare, fil. 54, 24 agosto, 25 agosto, 2 settembre, 21 ottobre, 1712, scan. 1163. E' ben vero che, seppure in numero minore, venivano accartati presso i maestri ricamatori e desegnatori anche i maschi, come si può vedere alla stessa filza del notaro Baldi.

(60) Come alla nota che precede.

(61) F.M. ACCINELLI, *"Compendio della storia di Genova..."* tomo 1, pag. 218, Stampato in Lipsia, 1750.

ROMEO PAVONI

ARISTOCRAZIA E CETI DIRIGENTI NEL COMUNE CONSOLARE

Nella prima metà del XII secolo il Registro Arcivescovile di Genova attesta l'esistenza di un ceto cittadino legato alla Curia da vincoli vassallatici. I suoi membri, definiti *nobiles civitatis*, possedevano benefici feudali dall'arcivescovo, in cambio dei quali dovevano la fedeltà e i *servitia*. I benefici consistevano nei proventi delle decime, dei mulini, delle terre e delle case, nonchè nell'esenzione dalla *decima maris*. Poiché, secondo le parole del Registro, *res sacre sine munimine ac tuitione nobilium uirorum secularium minime tueri possunt*, i doveri dei vassalli comprendevano la difesa dei diritti arcivescovili, la partecipazione, in quanto pari della Curia, alla sua giurisdizione e il contributo, personale o finanziario, alle trasferte del prelato quando veniva consacrato o era convocato alla Sinodo Romana. Il ceto dei vassalli era distinto in cittadini ed esterni; questi ultimi annoveravano il marchese Opizzo Malaspina, i signori di Nazzano, nel Tortonese, i Conti di Lavagna e i signori di Mongiardino. I vassalli rappresentavano la categoria più elevata dei dipendenti della Curia: al di sotto si trovavano liberi livellari di condizione più modesta e *famuli* di condizione servile(1).

Anche il governo comunale presenta un fenomeno analogo. L'ufficio di console e le altre cariche erano monopolio di una aristocrazia che sceglieva al proprio interno gli amministratori dello Stato. Ciò fin dalle origini del Comune della Compagna, la forma istituzionale che all'inizio del 1100 pose fine alla crisi maturata in seno alla classe dirigente(2). I primi consoli furono Amico Brusco, Mauro di Piazzalunga, Guido di Rustico di Rizo, Pagano della Volta, Ansaldo di Brasile e Bonamato di Morego. La famiglia della Volta è nota. Amico Brusco ricoprì la carica consolare nel 1098, nel Comune anteriore a quello della Compagna, e possedeva una torre nella zona più antica della città: *in ripa*

Castri(3). Mauro di Piazzalunga, nel maggio del 1088, fu teste a una donazione in favore del monastero di Santo Stefano, assieme a Giovanni di Landolfo, Amico Brusco, Oberto di Merlo e Guglielmo Embriaco(4). Nell'aprile del 1100, Mauro e suo fratello Lamberto, con le rispettive mogli Druda e Anna (o Ava), fecero una donazione al medesimo monastero(5). Il 20 luglio successivo, Mauro compare fra i testi dell'importante privilegio concesso da alcuni nobili alla chiesa dei Santi Teodoro e Salvatore(6). Guido di Rustico di Rizo fu autore di una carta di rinunzia al monastero di Santo Stefano, nel giugno del 1095, alla quale intervennero come testi, fra gli altri, Amico Brusco e Bonamato di Morego(7). I figli del fu Ansaldo di Brasile e del fu Bonamato di Morego sono compresi nell'elenco dei nobili che nel 1121 fondarono il monastero di San Benigno di Capodifaro(8).

I vassalli dell'arcivescovo erano anche membri del ceto dirigente comunale, ma la seconda categoria era più numerosa, giacché alcuni membri di questa non rientravano in quella(9). Inoltre occorre rilevare che i proventi ricavati dal beneficio vescovile avevano svolto un ruolo primario nel processo di accumulo capitalistico durante le fasi iniziali dello sviluppo economico cittadino, al punto che, secondo quanto riferisce il Registro, le decime ecclesiastiche *a multis eorum qui possidebant filiabus suis nubentibus pro patrimonio traderentur. et a quibusdam uelut seculares possessiones uenderentur et distraherentur*(10). Tuttavia col procedere del XII secolo tali proventi passavano in seconda linea di fronte alla moltiplicazione delle fonti di reddito e delle attività imprenditoriali e finanziarie. Pertanto era soprattutto l'aristocrazia comunale a rappresentare l'elemento dinamico della società e, come dimostrano i dati desunti dai cartulari notarili del XII secolo, a fornire la maggior parte del capitale investito nelle attività mercantili(11). Tale ceto, poiché deteneva la supremazia economica e il monopolio politico, può dunque essere legittimamente definito classe dirigente, così come il governo che ne era emanazione, Comune aristocratico.

L'origine e la composizione di questa aristocrazia, che risulta ben delineata nel XII secolo, vanno ovviamente ricercate nel periodo anteriore. In primo luogo i visconti, attestati a Genova dalla metà del X secolo, ancora operanti come pubblici ufficiali nel 1039(12) e definiti, un decennio circa dopo, *nobiles ac potentes*(13). Sui loro redditi fiscali, conservati anche dopo l'avvento del Comune, e sul loro ruolo politico al suo interno è stato

abbondantemente scritto. E non è il caso di insistere. Ma i visconti e i loro rami collaterali furono solo uno degli elementi costitutivi dell'aristocrazia comunale. Vi confluì senza dubbio anche l'ordine dei giudici cittadini, la cui funzione era cresciuta d'importanza parallelamente all'affermazione del diritto consuetudinario, in base al quale giudicavano. Non è un caso che l'attributo di *iudex* ricorra frequentemente nelle carte genovesi dell'XI secolo in riferimento a persone di condizione economicamente agiata. Infine confluirono nell'aristocrazia anche coloro che con l'attività mercantile e militare riuscirono a elevarsi al di sopra della media. Il Breve delle consuetudini dimostra chiaramente che alla metà dell'XI secolo esistevano le condizioni economiche e sociali favorevoli. Le norme infatti tutelano, anche contro il diritto canonico si badi, gli interessi di un ceto di possessori, che sembra costituire la maggioranza o quanto meno l'elemento dinamico della cittadinanza.

Sulla guerra e sulla pirateria come fattore di accumulo capitalistico è stato già scritto a sufficienza.

In questa situazione era inevitabile lo stretto collegamento fra oligarchia finanziaria e governo cittadino e che questo assumesse il ruolo di esecutore politico di quella. L'elemento di raccordo era costituito dalla Compagna, associazione giurata dell'aristocrazia(14) e fondamento del potere del Comune. Ad essa non dovevano aderire tutti i *cives*, il *populus* nel suo complesso, anche se quest'ultimo è sottoposto di fatto al suo controllo politico attraverso la mediazione dell'istituto comunale. Sono obbligati a entrare nella Compagna soltanto gli *utiles* e gli *idonei*(15), termini affini, ma non identici. Gli utiles erano propriamente coloro che per la potenza economica e l'autorità sociale risultavano tali all'associazione giurata. Gli *idonei*, termine schiettamente giuridico, basti pensare all'espressione ricorrente nei placiti, *idonei testes*, erano coloro che avevano la rappresentanza legittima del potere pubblico e che pertanto, con la propria adesione, lo trasferivano alla Compagna. Erano in primo luogo i visconti, ma non solo essi, giacchè il termine si riferiva a tutti coloro che per tradizione avevano, in qualche modo e in veste pubblica riconosciuta, partecipato all'amministrazione cittadina. I mezzi di coazione per i renitenti sono ben noti: il boicottaggio economico(16) e l'inferiorità giuridica. Nessuna altra norma del breve del 1143 dà un'idea migliore del dominio della Compagna sul Comune che quella che impone ai consoli di non amministrare la giustizia a

coloro che, invitati ad aderire all'associazione, rifiutassero il proprio consenso(17). Associazione giurata, la Compagna non aveva una durata indefinita, ma, come i contratti commerciali di questo periodo, un termine preciso, alla scadenza del quale si scioglieva e se ne costituiva un'altra. Pertanto, più che di Compagna, sarebbe più preciso parlare di Compagne. Infatti, dal 1100 al 1117 Caffaro usa la formula stereotipata Compagna di *tot* anni e di *tot* consoli; nel 1118 — 21 fu istituita una Compagna di 4 anni, con 4 consoli per il primo biennio e con altri 4 per il successivo; dal 1122 i consoli furono eletti, in numero vario, ogni anno. Anche la Compagna venne in seguito rinnovata, ma non si sa se ciò avvenisse a scadenze regolari o meno(18). Le fonti attestano l'istituzione di una nuova Compagna di 4 anni nel 1157 e di un'altra, pure di 4 anni, nel 1161(19).

La periodicità era dovuta al fatto che la Compagna nasceva con obiettivi politici ben precisi, intorno ai quali si raccoglieva il consenso dell'aristocrazia. Tuttavia questa non era monolitica e al suo interno esistevano divergenze e contrasti, che, dato lo stretto legame tra Compagna e Comune, si estrinsecavano generalmente nell'elezione dei consoli, a cui spettava l'attuazione dei programmi fissati e la responsabilità dell'ordine pubblico. Era in occasione dell'elezione dei consoli che si acuivano le tensioni, si intensificavano le manovre occulte e si stipulavano gli accordi sottobanco. Recita il giuramento dei membri della Compagna nell'anno 1157: *Ego per totam istam Compagnam non faciam ullam conspirationem, neque coniurationem, neque rassam per sacramentum, vel per fidem promissam, nec per obbligationem ullam, nec dabo alicui consilium vel auxilium quod faciat, de communi videlicet Compagna facienda aut non, neque de habendis consulibus vel consule aut non, nec quod aliquis civis habeat aliquod commune officium vel non*(20).

Nei casi più gravi si arrivava allo scontro violento fra i membri dell'aristocrazia. Gli annali ne offrono numerosi esempi. I consoli del 1161 fecero giurare i faziosi di non alimentare le *capillationes et rixas solitas*; inoltre costrinsero alla sottomissione i ribelli distruggendo le loro case e le loro torri(21). I consoli del 1162 dovettero imporre la pace *de mortali guerra quae erat inter Picamilios et Oberti quondam Ususmaris filios*(22). Nel 1154 le difficoltà finanziarie determinarono la crisi della Compagna: soltanto l'intervento dell'arcivescovo Siro e del *populus* convinse i consoli designati ad assumere il loro ufficio(23).

Dopo il 1161 non si hanno altre notizie sulla formazione di Compagne. La sua esistenza è tuttavia documentata ancora nel XIII secolo. E' pertanto possibile che l'istituto perdesse la sua limitazione temporale e acquisisse maggiore stabilità. Tuttavia continuarono sempre i contrasti delle fazioni. L'assassinio del console Marchio della Volta, perpetrato da *quibusdam uilissimis personis et pauperibus*, nel settembre del 1164, quando egli si trovava *in villa*, al tempo della vendemmia, scatenò le tensioni interne alla Compagna. Era quella giurata nel 1161, che allora si approssimava alla sua conclusione. E' quindi possibile che l'assassinio del console fosse collegato a quella scadenza. In ogni caso non si riuscì a costituire una nuova Compagna, giacché il pericolo di una guerra civile era così incombente che i consoli uscenti esitavano, per timore di tumulti, a convocare il *populus* al parlamento per ratificare il nuovo consolato. Anche stavolta fu l'arcivescovo, Ugo della Volta, che, *super istam ciuitatem ut bonus pastor sollicitus, ordine clericatus per eum citato, os suum aperiens, uniuersam cohortem alliciens, dubios per campanam in concione appellauit. qui, fretus Dei consilio, consulatum intrantis anni uiriliter suo ordinauit arbitrio*(24). Non si sa però se si costituissse una nuova Compagna. Se fu costituita, essa risentì della sua origine anomala, connessa con l'intervento dell'arcivescovo, giacché Oberto Cancelliere afferma che, *quo malo ordine interfecto* (Marchio della Volta), *ciuile bellum, quod prorsus nostra urbe uidebatur sopitum, adeo grauiter fixum et ortum est inter ciues, quod propter illum errorem, et ut ita dicatur comunem merorem, usque ad sextum consulatum* (fino al 1169) *suis negotiis ciuitas Ianue debilis merito extitit et inbecillis.*

Soltanto nel 1169, quando la cosa pubblica, *Marte uirente, fuerat omni felicitate intrinsecus destituta*, i consoli riuscirono a ristabilire una temporanea pace. Affidarono l'ordine pubblico a 200 *clientes, ex eis maxime qui promtiores actenus cognoscerentur ad malum peragendum quam ad bonum, et qui omnia postposuissent preter Deum, quem non offendere fas est, leuiter facienda uel incipienda, dummodo lucrum, et etiam quandoque paruum, se habituros sperarent*; minacciarono quindi il ricorso a 6 duelli giudiziari tra i *cives maiores* per ristabilire la giustizia violata. Di fronte a questa prospettiva e in seguito all'intervento dell'arcivescovo, i faziosi dovettero giurare pubblicamente la pace nel parlamento(25).

L'instaurazione della legge e dell'ordine era ovviamente uno

dei compiti primari dell'autorità pubblica. Su questo tema infatti insistono ripetutamente gli annalisti, registrando i successi e gli insuccessi dei consoli in questa difficile impresa. Difficile perché quella genovese del XII secolo era una società violenta, anche se capace di una estrema duttilità. Il successo arrideva soltanto ai più abili e spregiudicati. Alle lotte per il predominio politico che dividevano l'aristocrazia in fazioni e che, data la struttura clientelare della società genovese, si estendevano ai ceti inferiori(26), si aggiungeva la criminalità pura. Caffaro ricorda i ladri che *per plures annos in ciuitate latuerant et inmensam peccuniam de uoltis diuitum furtiua manu sepe et sepe extraxerant*; ricorda pure i provvedimenti esemplari dei consoli nei loro confronti: *illos namque, postquam inuenerunt, uti parricidas pedibus et manibus ligauerunt atque super eorum colla pondere petrarum imposito in mare demergere moriendo fecerunt*(27). Questa criminalità trovava forse alimento nell'insoddisfazione degli strati più bassi della popolazione; sicure esplosioni di malcontento sociale erano le ribellioni dei rustici ai padroni genovesi(28); questo sarebbe un tema da approfondire..

Per questi motivi uno degli scopi della costituzione della Compagna era appunto quello di fornire con i suoi membri organizzati militarmente la forza di polizia necessaria al mantenimento dell'ordine pubblico. Al riguardo le norme del Breve sono davvero illuminanti e danno un vivido quadro della natura individualistica e violenta della società genovese. Questa natura, parzialmente repressa, riemerge prepotentemente nei momenti di crisi, quando viene meno l'unità della classe dirigente.

L'egemonia della classe aristocratica non deve indurre a credere a una sottomissione incondizionata del resto della popolazione. La struttura oligarchica dello Stato derivava dalla storia e dallo sviluppo economico della città. Questo aveva avuto come protagonisti quanti potevano disporre di capitali consistenti, di strumenti giuridici, di navi, di esperienze e relazioni internazionali. Appartenevano ovviamente all'aristocrazia e al ceto dirigente. I loro eredi del XII secolo si avvantaggiarono della posizione di privilegio lasciata loro dai padri. Tuttavia alla crescita economica della città partecipavano, per quanto in posizione subordinata, anche personaggi di condizione inferiore. Questi naturalmente operavano al seguito delle iniziative dei *potentes*, di cui condividevano, in proporzione minore, le fortune. E' celebre la divisione del bottino della spedizione in Oltremare del 1101: detratte le quote

più alte spettanti ai consoli, ai *nauclerii* e ai *meliores viri*, ciascun partecipante ricevette 48 soldi pittavini e due libbre di pepe(29). Gli interessi economici finivano così per legare in una struttura gerarchica l'aristocrazia e il popolo. Non solo, ma, dato il carattere familiare e consortile dell'aristocrazia, si instaurarono contemporaneamente rapporti clientelari dello stesso tipo con gli elementi più rappresentativi dei ceti inferiori. L'aspetto commerciale di questo fenomeno è ben documentato dai cartulari notarili del XII secolo, da cui risulta che i mercanti di professione e i modesti finanziatori si appoggiavano ai membri della potente aristocrazia. In questa situazione è chiaro che il successo della politica elaborata dall'aristocrazia o dei vari programmi sostenuti dalle rispettive fazioni era condizionato dal favore e dall'appoggio dei *cives* nel loro complesso. Ciò si avverte già nella composizione della crisi fra il ritorno di Guglielmo Embriaco e suo fratello Primo e la partenza della spedizione di Cesarea. E' vero che il parlamento non partecipava direttamente all'elaborazione dei programmi, al dibattito dei medesimi e all'elezione dei magistrati, ma il suo consenso, il suo *fiat*, era necessario sia formalmente, giacché lo prevedeva in modo esplicito il Breve della Compagna, sia politicamente in vista del successo dell'iniziativa.

In questa società è normale che gli annalisti genovesi del XII secolo usino, accanto all'ambiguo termine *nobilis*, l'appellativo *melior — meliores* per indicare l'aristocrazia della propria città. E' il concetto medievale della *pars sanior et melior*, che a Genova non può essere altro che la classe degli imprenditori capitalistici.

Questa struttura gerarchica della società genovese entrò in crisi, come è ovvio, quando non fu più in grado di assolvere il proprio compito. Quando le fazioni aristocratiche non poterono più essere in qualche modo ricomposte, quando tali fazioni si radicarono nella città e si organizzarono stabilmente nei partiti guelfo e ghibellino, quando soprattutto il graduale inserimento di nuovi elementi nella classe aristocratica non fu più proporzionato all'ascesa economica del popolo e alle sue aspirazioni politiche. In questa crisi non vanno poi dimenticate l'alternanza delle generazioni, avvertibile nell'organigramma consolare a partire dal penultimo decennio del XII secolo, e la crescita demografica. Sono fenomeni che incidono sulla città, allentano i legami fra le consorterie tradizionali e pongono alla classe dirigente nuovi problemi di rappresentatività politica, di inquadramento istituzionale e di controllo socio-economico. E' allora che nasce il *populus*, non più

come generica università dei cittadini, ma come categoria socio-politica, ancora indefinito al suo interno, ma ben distinto dalla classe dirigente(30). Questa rifiuta di allargare la propria base di reclutamento ai nuovi ceti, perché ciò altererebbe a suo svantaggio l'equilibrio esistente, snaturerebbe la sua identità e determinerebbe la fine politica del nucleo originario. Allora, in correlazione con il nuovo concetto di *populus*, si afferma il concetto di *nobilis-nobiles* in riferimento a una classe sociale, significato presente anche prima, ma non esclusivo, affiancato da quelli di attributo personale di stima, titolo onorifico e segno di distinzione.

Ma soprattutto il concetto di nobiltà si lega alla trasmissione del sangue, all'ereditarietà, alla sua istituzionalizzazione nell'ordinamento pubblico, alla stabilità del cognome, all'araldica(31). Ovviamente a Genova tale concetto non può prescindere dalla fortuna politica e economica, così che Giulio Pallavicino resta incerto sulla nobiltà degli Zerbi, "credo avegna per essere poveri"; tuttavia ammette la nobiltà dei Curlo, "ma ridotti tanto al basso che apena si conosce che più siano al mondo"(32). Anche l'albergo, che realizzò il noto mescolamento delle famiglie, attribuiva ai rapporti di parentela un "ruolo comunque significativo e spesso primario". L'accettazione di nuovi membri e la formazione di alberghi nuovi sottolineano il medesimo principio: "come se fossero nati dell'albergo", come si trattasse "di uno stesso genere e di una stessa stirpe" — appunto"(33). Anche a Genova la posizione sociale della nobiltà viene definita per legge, nei suoi privilegi nei momenti di supremazia, nelle sue limitazioni nei momenti di declino(34). A un certo punto lo Stato Genovese si articolerà in due istituti, il Comune, con a capo il podestà, e il Popolo con a capo l'abate(35). Così anche a Genova, come generalmente in tutto l'Occidente Europeo, nello stesso torno di tempo l'aristocrazia diviene nobiltà o, secondo la celebre definizione di Marc Bloch, da nobiltà di fatto diviene nobiltà di diritto(36). Naturalmente a Genova l'evoluzione si realizza attraverso un processo originale, che esclude l'importanza rivestita altrove dal cavalierato(37), e che conserva soprattutto, accanto all'ereditarietà, l'antico criterio della partecipazione politica al governo. Sarà la base ideologica che fornirà ad Andrea Doria la cornice giuridica per sanzionare il privilegio di una rinnovata nobiltà di governo, capace di ammettere al suo interno, ma non senza discriminazioni, il ceto dei popolari nobilitati.

Note

(1) Si veda al riguardo *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II,parte II, 1862, in particolare alle pp. 9-32; sui *famuli Sancti Siri*: R. PAVONI, *L'evoluzione cittadina in Liguria nel secolo XI*, relazione tenuta al seminario "L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo", 8-12 settembre 1986, Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, in corso di stampa nei *Quaderni*.

(2) R. PAVONI, *Dal Comitato di Genova al Comune*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del V Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 12-13-14 Aprile 1984, Genova, 1985, pp. 151-175, a pp. 161-164.

(3) *Cronaca della prima Crociata scritta da Caffaro ed altra dei Re di Gerusalemme da un anonimo*, a cura di F. ANSALDO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 1858, p. 67.

(4) *Cartario Genovese* a cura di L.T.BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, parte I, 1870, p. 192, n. CLVI.

(5) *Ibidem* p. 203, n. CLXVIII. In questo documento Mauro e Lamberto si qualificano figli del fu Guglielmo. L'identificazione con il console è consentita da un documento del 1110-11 in cui compaiono Moro di Piazzalunga e suo fratello Lamberto: G. AIRALDI, *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 3, Genova, 1969, p. 6, n. 5.

(6) *Cartario Genovese* cit., p. 205, n. CLXIX.

(7) *Ibidem*, p. 198, n. CLXIII.

(8) G. SALVI, *Le origini e i primordi della badia di S. Benigno di Capofaro in Genova*, in *Rivista Storica Benedettina*, IX, 1914, pp. 109-131, a pp. 116-119. Si tratta di quattro documenti di eccezionale importanza per la genealogia della nobiltà genovese; circa la loro datazione: *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro*, a cura di A. ROVERE, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova Serie, XXIII (XCVII), fasc. I, 1983, pp. X e XI. Sulla base di tali documenti e di altre fonti, devono essere sottoposte a radicale revisione le genealogie di L.T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, appendice alla parte I, 1873. Un saggio

significativo, riguardante due rami viscontili, si trova in appendice alla presente relazione (Appendici B e C). Per quanto riguarda i magistrati genovesi, l'opera di A. OLIVIERI, *Serie dei Consoli del Comune di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 1858, pp. 155-626, sebbene resti ancora fondamentale, necessita ovviamente di un opportuno aggiornamento.

(9) Nel gennaio del 1157, il trattato con Guglielmo I, re di Sicilia, fu giurato dai consoli, *una cum trecentis hominibus Ianue de melioribus, qui eligi et inveniri potuerunt et ceteris*: *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FSI, 3 voll., Roma, 1936-42, I, p. 344, n. 282. La frase è ambigua, ma anche ammettendo che il termine *ceteri* si riferisse a non genovesi e a non *meliores*, il loro numero risulta di gran lunga superiore a quello dei vassalli arcivescovili. Sugli stranieri a Genova, una nuova impostazione del problema è stata recentemente fornita da V. SLESSAREV, *I cosiddetti orientali nella Genova del medioevo. Immigrati dalla Francia meridionale nella città ligure*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova serie VII (LXXXI), Fasc. I, 1967, pp. 39-85. Cfr. anche G. AIRALDI, *Vecchio e nuovo potere in Genova medievale: prospettive per una rilettura delle origini*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del I Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 7 - 8 - 9 Novembre 1980, Genova, 1981, pp. 29 - 48.

(10) *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 15.

(11) E. BACH, *La cité de Gênes au XII^e siècle*, Copenhagen, 1955, pp. 68-75; H.C. KRUEGER, *Genoese Merchants, their Partnerships and Investments, 1155 to 1164*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano, 1957, I, pp. 255-271.

(12) Placito del marchese Alberto, tenuto a Genova, nella *via publica* di tale città, con l'assistenza, tra gli altri, di Oberto visconte: A. BASILI - L. POZZA, *Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 18, Genova, 1974, p. 46. n. 29.

(13) A. BASILI — L. POZZA citate, p. 55, n. 34.

(14) *A proxima ventura die purificationis sancte Marie, ego ad honorem Dei iuro Compagnam usque ad annos quatuor:* *Codice Diplomatico* cit., I, p. 350, n. 285 (breve giurato dai membri della Compagna nel 1157), a p. 351, riga 2.

(15) *Si aliquis homo vel femina specialiter et meditative in homine nostre Compagne homicidium fecerit. vel in illis qui non fuerint vocati, vel quos cognoverimus non esse utiles intrare in nostram Compagnam, vel in clerico sive in minore qui habitant in nostra Compagna. homicidam illum exiliabimus bona fide..... Et si homicidium occultum fuerit factum in homine nostre Compagne. vel in eis qui non fuerint vocati. vel quos cognoverimus non esse idoneos intrare in nostram Compagnam.....*: Codice Diplomatico cit., I, p. 153, n. 128 (breve giurato dai consoli nel 1143), a p. 155, riga 22, e p. 156, riga 1.

(16) *et laudabimus* (i consoli) *populo ut personam eius qui de communi Compagna non fuerit et pecuniam suam per mare non portet*: Breve consolare del 1143, p. 156, riga 34.

(17) *Si quis Ianuensis ab aliquo ex nobis* (i consoli) *specialiter et nominatim vocatus* (!) . *vel a pluribus publice vocatus vel appellatus fuerit intrare in nostram Compagnam. et infra .XL. dies postquam fuerit vocatus non introierit. non illi debiti erimus. et personam eius et lamentationes eius. per hos. III. annos non recipiemus. xcepto si commune Ianue adversum eum aliquam moveritactionem, in qua actione vel in quo iure eum audiemus. et iusticiam inde bona fide* (!) *laudabimus. et consulem eum vel clavarium non eligemus. et legatum in aliquam partem mandabimus. nec advocatorem in placito eum quod iudicare debeamus suscipiemus. neque aliquod officium de Communi illi dabimus. et faciemus similiter iurare consules post nos intraturos. et quod ipsi alios consules post se intraturos hoc idem iurare faciant..... et qui invitatus fuerit intrare in Compagnam et noluerit ut dictum est et habuerit discordiam cum homine nostre Compagne. et nos hoc sciemus. laudabimus ut nullus homo nostre Compagne det illi consilium vel auxilium de illa discordia et laudabimus populo quod det consilium homini nostre Compagne*: Breve consolare del 1143, p. 156, riga 21, e p. 157, riga 1. Da queste norme risulta chiaramente il predominio della Compagna sul Comune, ai cui offici potevano essere eletti solo i membri dell'associazione; altrettanto evidente è la distinzione tra questi ultimi e il *populus*, chiamato a collaborare ai fini dei supremi interessi collettivi, che, secondo la tipica ideologia politica aristocratica, sono affidati alle cure dei *meliores*. Come giustamente ha rilevato il Peri, la Compagna era "un'associazione insomma, che si potrebbe, con le cautele e riserve dovute, raccostare agli odierni partiti totalitari, che raggiunge il suo fine di impossessarsi della cosa pubblica, e alla direzione di questa delega suoi provveditori (consules) che controlla coi vincoli di un giuramento cui sono obbligati": I. PERI, *Ordinamento del Comune consolare*, in *Atti della Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, serie quarta, vol. IX, parte seconda, Lettere, Anno Accademico 1950-51, p. 65. Eppure, di fronte a questa realtà, si parla talvolta di tradizione romana alla base dell'istituto comunale genovese.

(18) Nel suo fondamentale contributo sul Comune Consolare, il PERI cit., pp. 113-114, ha attribuito alle Compagne una durata di quattro anni, ma ciò è sicuro soltanto per il periodo dal 1102 al 1121, per il 1157 e il 1161; lo stesso vale per il sistema di elezione dei consoli, diverso a seconda che si tratti di quelli intranti nell'anno di inizio della Compagna o di quelli del successivo triennio.

(19) *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FSI, 5 voll., Roma, 1890-1929, I, p. 48; *Codice Diplomatico* cit., I, p. 350, n. 285.

(20) *Codice Diplomatico* cit., I, p. 354, riga 16.

(21) *Annali Genovesi* cit., I, p. 61.

(22) *Ibidem*, p. 73.

(23) *Ibidem*, pp. 37 e 38.

(24) *Ibidem*, p. 168.

(25) La situazione non si era però completamente normalizzata. Infatti i consoli eletti per il 1170 decisero, prima di entrare in carica, di nominare alcuni arbitri per dirimere eventuali contese: Nicola Embriaco e Guglielmo Burone fra i partigiani di Ingo della Volta, Baldizzone Usodimare e Lanfranco Piper fra quelli di Rolando Avvocato; essi dovevano definire le controversie fra Folco di Castello e suo fratello Anselmo, da una parte, e Rolando Avvocato dall'altra, nonché fra i rispettivi seguaci: *Annali Genovesi* citati, I, pp. 214 - 219 e 230 e 231.

(26) *namque multe coniurationes per urbem nostram hinc inde facte fuerant, non solum per eos qui simul litigabant, uerum etiam per alios potentes et etiam infimos, animaduertentes esse fortiores et securiores si litem forsan cum guerram habentibus inmiscerent: Annali Genovesi* cit., I, p. 219.

(27) *Annali Genovesi* citati, I, p. 74.

(28) *etenim per plebeia nostra rasse et fautiones semper tempore litis ciuilis aderant, cogitantes forici in ciues quandoque consurgere, et dominos terrarum iam incipiebant decognoscere; ad uindemias nec ad alia facienda quisque dominorum dubius in montanis ne curabat ascendere, malens dampnum incurrere quam ad ignominiam sui corporis deuenire. nam insultationes, homicidia, furta, rapine, incendia per plebeia nostra sepissime fiebant.....si ciues et etiam maiores, re imminenti, quandoque ad loca finitimorum uegebantur, non occulo humilitatis sed leuitatis apud illos uidebantur, et sepe pro minimis uerbis crescebat lis usque sub armis; consulatus plebeiorum, quasi eger factus, parum in omnibus proficiebat, nam sententias proferre minime ausus fuerat, etiam inter uilissimas personas, si aliquid grauitatis in se continerent. nam hec omnia superius uobis exposita usque ad hunc consulatum* (del 1169) *de die in diem acrius uigere* .....i consoli *elegerunt tandem ut irent per plebeia cum clientibus* (i 200 reclutati per l'ordine pubblico), *ut forte in domos aliquos de malefactoribus capere possint. iuerunt namque uersus Lauaniam, cum clientibus multis, Anselmus Garrius et Oto de Caffaro; et uersus Pulciferam Nicola Roza et Rogerius de Maraboto, ut omnia predicta male et impie uersata possent in meliori statu reuocare. et factis coram omnibus consulibus hinc inde multis clamoribus, inter multas uindictas, quas nominatim scribere non possumus, fecere quibusdam pedes quibusdam manus truncari. aliis rerum dampna intulerunt, et quosdam in carcerem posuerunt, et peccuniam ultra solidos mille adduxerunt in ciuitatem; et hoc tantum terrorem intulit reliquis malefacientibus, quod isto consulatu omnia diminuta et quasi prorsus cassata uidebantur. uiator quidem notus et etiam ignotus ibat et redibat securus, ciues libere exibant et morabantur incolumes: Annali Genovesi* citati, I, pp. 219-221.

(29) *Annali Genovesi* citati, I, p. 13.

(30) Su questo processo si veda G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i "populares" a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, Società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli, 1985, pp. 83-101.

(31) E' magistrale il capitolo *Naissance du blason* di R. VIEL, *Les origines symboliques du blason*, Parigi, 1972, pp. 93-106.

(32) G. PALLAVICINO, citato da E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 87, 1975, pp. 241-302, a p. 243.

(33) E. GRENDI cit., p. 261.

(34) "Puis, le mot "noble", employé à l'origine dans son sens étymologique, a visé, à Gênes, un certain milieu, devenu bientôt une classe avec ses privilèges, ainsi que, sous un régime populaire, avec les forclusions dont elle était frappée": A. E. SAYOUS, *Aristocratie et noblesse à Gênes*, in *Annales d'histoire économique et sociale*,, IX, p. 366.

(35) G. FORCHERI, *Dalla "Compagna" al "Popolo"*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del I Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 7 - 8 - 9 Novembre 1980, Genova, 1981, pp. 73-89.

(36) "Toute classe dominante n'est pas une noblesse. Pour mériter ce nom, elle doit, semble - t - il, réunir deux conditions: d'abord, la possession d'un statut juridique propre, qui confirme et matérialise la supériorité à quoi elle prétend; en second lieu, que ce statut se perpétue par le sang"..."Ni la puissance de fait ne saurait suffire, ni mème cette forme d'hérédité, en pratique pourtant si efficace, qui, autant que de la transmission des fortunes, découle de l'aide apportée à l'enfant par des parents bien placés; il faut encore qu' avantages sociaux comme l'hérédité soient reconnus en droit": M. BLOCH, *La société féodale. Les classes et le gouvernement des hommes*, Parigi, 1940, p. 1.

(37) Sul problema: G. TABACCO, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?* in *Rivista Storica Italiana*, XCI, fasc. I, 1979, pp. 5-25.

Appendice A

Nobili cittadini vassalli dell'arcivescovo verso la metà del XII secolo (*Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, parte II, 1862, pp. 24 - 26):

Merlo di Castello
i figli di Gandolfo *de Ripa*
Alberto di Palazzolo e suo fratello Merlo
i signori di Summaripa
i figli di Aldo Chierico
Bonvassallo Superbia, suo fratello Oberto e Guglielmo Superbia
Ingo della Volta, Giordano della Volta e i suoi fratelli: Guglielmo Burono e Alberto
Guglielmo della Curia e suo fratello Rubaldo
Ugo di Bulgaro, suo fratello Giovanni e il loro consanguineo
Alberto Vento
Lamberto *Gecius* e suo fratello Cunizzo
Guglielmo *Niger* e suo fratello Baldizzone
Arnaldo *Spacianus* e i suoi fratelli
Guidotto *Ucheronus* e suo fratello Ogerio
Ogerio *Collum* e i suoi nipoti
Lamberto Guercio
Graziano Guaraco, i figli di Bonvassallo Guaraco e i figli di Guglielmo Guaraco
i figli di Gandolfo Rufo
i figli di Ogerio di Rodolfo
Marchio *iudex* e suo fratello
Serra, figlio di Ottone de Mari, e suo fratello
Gandolfo *Terreta*
Bonifacio di Lodi
Oberto *Tafur* con i suoi fratelli
i figli di Ido di Carmadino
Guglielmo Guercio e i suoi fratelli
i figli di Lamberto di Murta
i figli di Ogerio di Isola
Maraboto
Giordano della Porta e suo fratello Gionata
i figli di Baldo Tigna
i figli di Alinerio della Porta
Caffaro, Guiscardo e il loro nipote Giovanni
Lamberto Porco e suo fratello Ansaldo
Oberto Cancelliere con i suoi consanguinei
il figlio di Berizo *de Pinasca*
Bonifacio Mortodisete
i figli di Oberto Usodimare e il loro zio Gionata
i figli di Ingo di Ranfredo
i figli di Ottone Cannella

vessilliferi dell'arcivescovo

Bellamuto
Bolzaneto
Rubaldo *Rebecus*
i figli di Guido Spinola
i figli di Oberto Lusio
i figli di Lanfranco Avvocato
Rufino *canavarius*
il figlio di Ottone Nolasco
Ottobuono
Boterico e suo fratello Merlo
il figlio di Rubaldo Visconte
i figli di Lanfranco *Vetulus* e il loro zio Stranlando
Guido di Lodi.

Tale lista deve essere integrata con l'elenco dei vassalli cittadini che dovevano corrispondere *servitia*, in denaro o in prestazioni, quando l'arcivescovo si reçava a ricevere la consacrazione o quando veniva convocato alla sinodo dalla Curia Romana (*Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., pp. 30 e 31) e con l'elenco di coloro che, in seguito al Concilio Laterano del 1139, restituirono all'arcivescovo le decime *quas tenebant in mari siue in terra* (*ibidem*, pp. 28 e 29). I tre elenchi nel complesso coincidono; solo alcuni nomi mancano nel primo.

Dal secondo elenco:
Orriarii (i Doria?)
Ingo Pedegola e i nipoti di Donodidio (di Iterio Pedegola)
la *domus* di Ottone Bellocchio
Rubaldo Cavarunco
i figli di Anselmo *de Ima*.

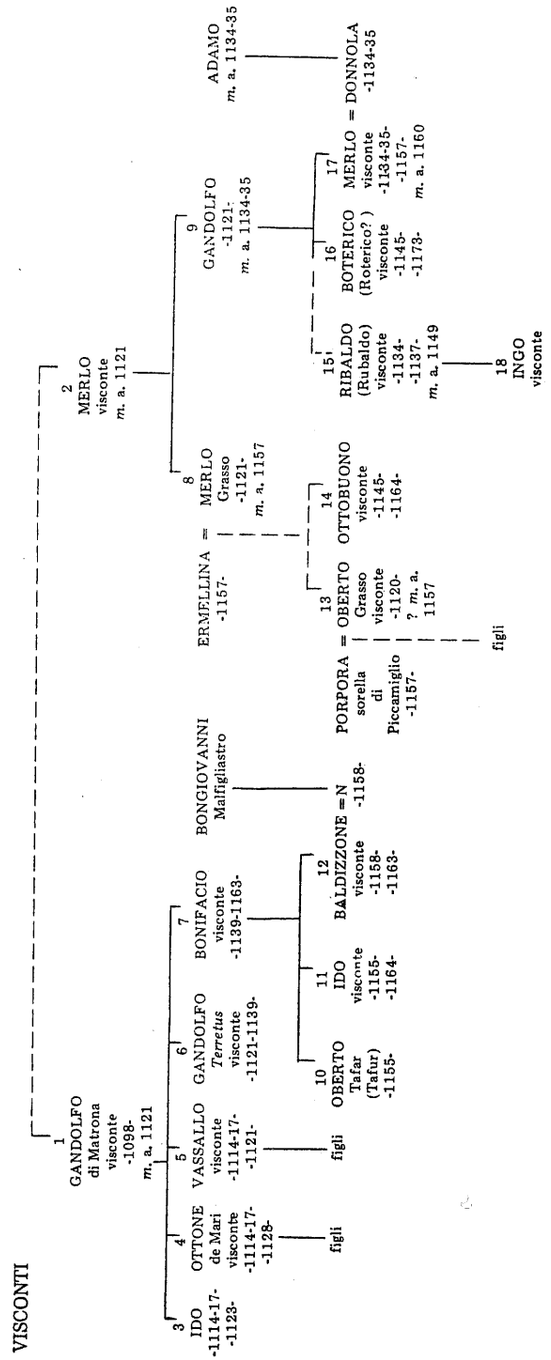
Dal terzo elenco:
Iterio Pedegola e i figli di Oberto Pedegola: Gionata e Vassallo *senior*
Ogerio Capra e suo fratello Primo
Ingo *Pellisella*
Ansaldo *Gabbus*
Ottone *Calabronus*
la moglie di Arnaldo *Balticadus*
Lanfranco *Manducans Ferrum*
Oliviero di Piazzalunga
Ingo *Parruchus*
Bongiovanni Malfigliastro
Merlotto
Oddone Visconte *parvus*
Oddone Visconte *anzanus* (Ottone de Mari?).

E' da rilevare che l'assenza di un nominativo in uno dei tre elenchi e la sua presenza negli altri non presuppongono sempre e necessariamente l'omissione di un individuo. Infatti questo poteva essere compreso in una formula generica (*domus, filii fratres* etc.) o essere sostituito da un altro membro dello stesso lignaggio. Così alcuni nominativi del primo elenco trovano corrispondenza negli altri due.

Primo elenco:	Secondo elenco:
Giordano della Volta e i suoi fratelli Guglielmo Burono e Alberto	la *domus* di Corrado della Volta
Gandolfo *Terreta*	la *domus* di Gandolfo di Matrona, suo padre
i figli di Ingo di Ranfredo	i figli di Pagano di Rainfredo
i figli di Lamberto di Murta	i figli di Benzo di Murta
Ottobuono, Boterico e suo fratello Merlo, il figlio di Rubaldo Visconte	i figli di Oberto Grasso e Ingo
	Terzo elenco:
i figli di Lanfranco Avvocato	Guglielmo *Piper*, figlio di Lanfranco Avvocato
i figli di Oberto Lusio	Guglielmo Lusio e i suoi fratelli
i figli di Alinerio della Porta	Enrico, figlio di Alinerio (della Porta?)
i figli di Bonvassallo Guaraco	Alcherio Guaraco, figlio (oppure: e il figlio) di Bonvassallo Guaraco
i figli di Ogerio di Rodolfo	Lanfranco di Ogerio di Rodolfo
Lamberto Porco e suo fratello Ansaldo	Guglielmo Porco, forse loro fratello
i figli di Ottone Cannella	Grimaldo, suo figlio
il figlio di Berizo *de Pinasca*	Rainaldo *de Pinasca*
Gandolfo *Terreta*	Bonifacio Visconte, suo fratello
i figli di Ogerio di Isola	Oberto di Isola e suo figlio Guglielmo

APPENDICE B

VISCONTI



1) GANDOLFO di Matrona, visconte.
Il 23 aprile 1098 compare come visconte e avvocato di Santo Stefano: *Cronaca della prima Crociata scritta da Caffaro ed altra dei Re di Gerusalemme da un anonimo*, a cura di F. ANSALDO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 1858, p. 67. Risulta già morto nell'aprile 1121, quando sono attestati i suoi figli Vassallo e Gandolfo *Terretus*: G. SALVI, *Le origini e i primordi della badia di S. Benigno di Capofaro in Genova*, in *Rivista Storica Benedettina*, IX, 1914, p. 116.
Nella prima metà del XII secolo i suoi discendenti avevano in feudo parte delle decime nel piviere di Rapallo: *filij gandulfi de Matrona, uidelicet gandulfus terretus. filii ottonis de mari. fili uasalli. et bonifacius uicecomes. isti omnes predicti habent unam partem pro feudo in fuza* (Foggia): *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., pp. 16 e 17. L'identità dei figli si ricava con sicurezza dalle fonti. Ido è qualificato di Gandolfo di Matrona nel 1114-17 e fratello di Ottone Visconte nel 1123: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., pp. 57 e 58. Ottone è indicato fratello di Vassallo nel 114-17: *ibidem*, p. 57, e come Ottone de Mari, visconte, nel 1127: *Annali Genovesi* cit., I, p. 23; *Codice Diplomatico* cit., I, p. 54, n. 45. Nella prima metà del XII secolo, i *uicecomites scilicet Gandulfus terreto et bonifacius frater eius et nepotes eius* possedevano 3/4 delle decime nella cappella di Murta, nel piviere di Rivarolo: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 21.

2) MERLO Visconte.
Risulta già morto nell'aprile del 1121, quando sono attestati *merlo grassus et gandulfus germani filii quondam merli*: G. SALVI cit., p. 116. La sua qualifica di visconte e la sua parentela (probabilmente fratello) con Gandolfo di Matrona risultano da vari documenti. Nel XII secolo i figli di Gandolfo di Matrona, con i figli di Merlo Visconte, possedevano un quarto delle decime nei pivieri di Ceranesi e di Langasco: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., pp 22 e 23. Nello stesso periodo, metà del mulino *de Glariolo*, sulla Polcevera, nella *villa* di Sampierdarena, era tenuto in feudo da Ottobuono Visconte, probabilmente figlio di Merlo Grasso, dai fratelli Boterico e Merlo Visconti, figli di Gandolfo di Merlo, e da Ingo, figlio di Ribaldo Visconte:: *ibidem*, pp. 25, 300 - 302 e 364.

3) IDO di Gandolfo di Matrona, visconte.
E' attestato nel 1114-17: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 57; nel 1123 è qualificato come fratello di Ottone Visconte: *ibidem*, p. 58.

4) OTTONE de Mari, visconte.
E' indicato come fratello di Vassallo nel 1114-17: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 57; come Ottone de Mari, visconte, durante il suo consolato del 1127: *Annali Genovesi* cit., I, p. 23, e *Codice Diplomatico* cit., I, p. 54, n. 45.

5) VASSALLO Visconte.
E' indicato come fratello di Ottone nel 1114-17: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 57; come figlio del fu Gandolfo visconte nell'aprile del

1121: G. SALVI cit., p. 116.

6) GANDOLFO *Terretus*, visconte.
E' indicato come figlio del fu Gandolfo visconte nell'aprile del 1121: G. SALVI cit., p. 116; è attestato nel febbraio del 1139: A. BASILI — L. POZZA, *Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, Genova, 1974, n. 78, p. 114.

7) BONIFACIO Visconte.
E' attestato nel febbraio del 1139: A. BASILI — L. POZZA citate, n. 78, p. 114; e il 20 novembre 1161: M. CHIAUDANO — M. MORESCO, *Il Cartolare di Giovanni Scriba*, 2 voll., Torino, 1935, II, p. 56, n. CMXXII; era ancora vivo al tempo dell'arcivescovo Ugo della Volta (1163-1188) perché a questo arcivescovo restituì la propria quota di decime: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 29. Il Belgrano, tavv. XXV e XXVI, lo ha erroneamente ritenuto figlio di Ottone de Mari; in realtà era suo fratello: cfr. GANDOLFO di Matrona, visconte.

8) MERLO Grasso.
E' attestato come figlio del defunto Merlo nell'aprile del 1121: G. SALVI cit., p. 116; era già morto il 13 giugno 1157, quando è ricordata la sua vedova, Ermellina: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, I, nn. CXCIII e CXCIV.

9) GANDOLFO, figlio del fu Merlo.
E' attestato come figlio del fu Merlo nell'aprile del1121: G. SALVI cit., p. 116; era già defunto nel 1134-35, quando è ricordato *Merlus Vicecomes, filius quondam Gandulfi*: G. AIRALDI, *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, Genova, 1969, p. 10, n. 9.

10) OBERTO *Tafar* o *Tafur*.
Il 18 novembre 1155 è ricordato come fratello di Ido Visconte: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, I, p. 19, n. XXXVII. Cfr. anche *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 25.

11) IDO Visconte.
E' attestato il 2 giugno 1155: G. AIRALDI cit., p. 19, n. 16; l'8 settembre 1158 è ricordato come figlio di Bonifacio Visconte: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, I, p. 261, n. CDLXXXVIII; era ancora vivo il 17 giugno 1164: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, II, p. 206, n. MCCXIV.

12) BALDIZZONE Visconte.
L'8 settembre 1158 era sposato con una figlia di Bongiovanni Malfigliastro: M. CHIAUDANO - M. MORESCO citati, I, p. 261, n. CDLXXXVIII; era ancora vivo il 15 febbraio 1163: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, II, p. 112, n. MXXV; il Belgrano, Tav. XXVI, lo ha confuso con Baldizzone Usodimare.

13) OBERTO Grasso, visconte.
E' attestato nel febbraio del 1120: A. BASILI — L. POZZA citate, n. 60, p.

93; probabilmente era figlio di Merlo Grasso e Ermellina; infatti con *Grassi* deve integrarsi la lacuna nell'elenco dei visconti che possedevano un quarto delle decime del piviere di Ceranesi: *Alium quarterium tenent uicecomites. uidelicet filii Gandulfi de [Matrona].... et filii oberti [gra]ssi et Rubaldus uicecomes. et frater eius: il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 23; inoltre i figli di Oberto Grasso e Ingo (probabilmente figlio di Ribaldo Visconte) sono compresi fra i vassalli cittadini che dovevano *servitia* all'arcivescovo: *ibidem*, p. 31. Probabilmente Oberto Grasso aveva sposato Porpora, sorella di Piccamiglio, e doveva già essere morto il 13 giugno 1157; infatti, in tale data, la madre Ermellina si accordò con Piccamiglio per la restituzione della dote di Porpora e per la donazione del suo antefatto ai figli; questi ultimi dovevano essere minori perché sono rappresentati da Ermellina, di cui sono detti *nepotes*: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, I, nn. CXCIII e CXCIV.

14) OTTOBUONO Visconte.
E' attestato nel 1145 e nel 1164: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., pp. 300 - 302 e 355; nel 1150 è detto *consanguineus* (probabilmente cugino) di Merlo del fu Gandolfo: *ibidem*, p. 339.

15) RIBALDO (RUBALDO) Visconte.
Fu console dei placiti nel 1134 e nel 1136: *Annali Genovesi* cit., I, pp. 27 e 28; era già defunto nell'agosto del 1149, quando compare *Ingo filius quondam Ribaldi uicecomitis: Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 364.

16) BOTERICO (ROTERICO?) Visconte.
Nel marzo del 1145 è indicato come fratello di Merlo: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 355; è detto *vicecomes* nel giugno dello stesso anno: *Codice Diplomatico*, cit., I n. 146, p. 184. "Erroneamente *Bonticus* a pag. 301-2 del *Registro Arcivescovile*": BELGRANO, Tav. XXI. Forse si identifica con *Roterious, qui dictus fuit vicecomes,* condannato il 15 novembre 1166 per la mancata difesa del castello di Parodi: H.P.M., *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, I, Torino, 1854, nn. CCXLVI e CCXLIX; A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, BSSS, LI, Pinerolo 1909, nn. LXXIV e LXXVI; *Codice Diplomatico* cit., II, nn. 17 e 20. Ammessa tale identità, si deve però ritenere che Boterico fu in seguito riabilitato perché compare nell'elenco dei 155 *de caris et ydoneis civibus suis* che, su ordine dei consoli, giurarono i patti stipulati nel novembre del 1173 con Guglielmo, marchese di Massa: *Liber Iurium* cit., n. CCC, col. 279; *Codice Diplomatico* cit., II, n. 82, p. 173, nota 1.

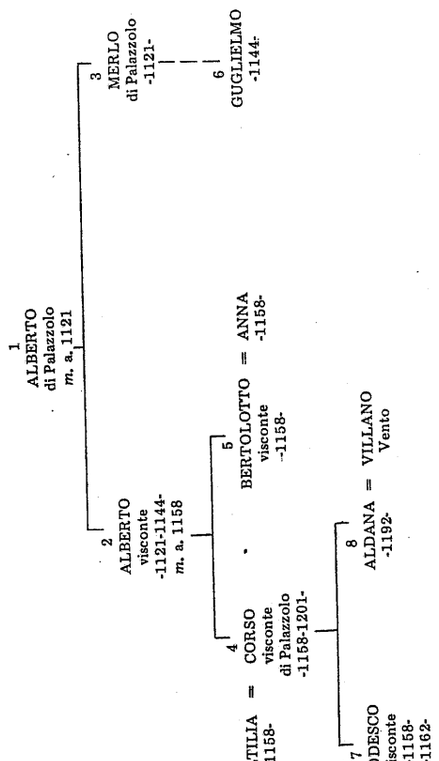
17) MERLO Visconte.
Nel 1134-35 compaiono i coniugi Merlo Visconte, figlio del fu Gandolfo, e Donnola, figlia del fu Adamo: G. AIRALDI cit., p. 10, n. 9; nel marzo del 1145, Merlo è indicato come fratello di Boterico: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 355; come *consanguineus* (probabilmente cugino) di Ottobuono Visconte nel 1150: *ibidem*, p. 339; era ancora vivo nel gennaio del 1157 perché è compreso nell'elenco dei genovesi che giurarono gli impegni

con Guglielmo I di Sicilia: *Codice Diplomatico* cit., I, n. 282, p. 348, riga 25; era già defunto il 24 gennaio 1160, quando sono ricordati i suoi figli: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, I, p. 330, n. DCVIII. Il Belgrano, Tav. XXI, lo ha confuso con Merlo di Palazzolo.

18) INGO Visconte.
A lui, più probabilmente che a Guglielmo *capellanus*, si riferisce la qualifica di *Filius rubaldi uicecomitis*, contenuta in un atto del marzo del 1145: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 355; il 23 agosto 1161 suo figlio Guglielmo è detto *Ingonis vicecomitis*, espressione che non consente di stabilire se allora fosse o meno ancora in vita: M. CHIAUDANO — M. MORESCO, citati, II, p. 40, n. DCCCLXXXVI.

APPENDICE C

VISCONTI DI PALAZZOLO



1) ALBERTO di Palazzolo.
Era già defunto nell'aprile del 1121, quando sono ricordati i suoi figli Alberto e Merlo: G. SALVI cit., p. 116. E' sconosciuto al Belgrano, Tav. XXI, che ha attribuito la paternità di Merlo e di Alberto a Merlo Visconte, figlio di Gandolfo (cfr. la nota 17 dei Visconti, nell'Appendice B).

2) ALBERTO Visconte.
E' attestato nell'aprile del 1121: G. SALVI cit., p. 116; nel 1134 è detto *Vicecomes: Codice Diplomatico* cit., I, p. 83, n. 68, riga 24;era ancora vivo nel settembre 1144, quando è ricordato con suo nipote Guglielmo: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 116; era già defunto il 13 luglio 1158, quando compaiono i suoi figli Corso e Bertolotto: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, I, nn. CDVII-CDIX.

3) MERLO di Palazzolo.
E' attestato nell'aprile del 1121: G. SALVI cit., 116. Il Belgrano, Tav. XXI, lo ha confuso con Merlo Visconte, figlio di Gandolfo (cfr. la nota 17 dei Visconti nell'Appendice B); l'elenco dei vassalli cittadini dell'arcivescovo distingue Merlo di Palazzolo sia da Merlo Visconte di Gandolfo sia da Merlo di Castello: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., pp. 24 e 25.

4) CORSO Visconte di Palazzolo.
Compare il 13 luglio 1158 assieme alla moglie Altilia: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati I, nn. CDVII — CDIX; console dei placiti nel 1201: *Annali Genovesi* citati, II, p. 80.

5) BERTOLOTTO Visconte.
Compare il 13 luglio 1158 assieme alla moglie Anna: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, I, nn. CDVII — CDIX.

6) GUGLIELMO.
Forse era figlio di Merlo di Palazzolo: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 116.

7) TODESCO Visconte.
Il 13 luglio 1158 è rappresentato dal padre, Corso, nell'accordo con Bertolotto Visconte e sua moglie Anna: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, I, p. 216, n. CDVIII; è compreso nell'elenco dei genovesi danneggiati a Costantinopoli nel 1162: *Codice Diplomatico* cit., II, n. 96, p. 210, nota.

8) ALDANA.
Il 31 gennaio 1192 era moglie di Villano Vento: *Notai Liguri del sec. XII*, II, *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M.W. HALL - H.C. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, 2 voll., Genova, 1938, II, p. 177, n. 1554.